

Etica senza origine

Fabio Polidori

Università di Trieste

Dipartimento di Filosofia

polidori@units.it

ABSTRACT

This text tries to interrogate the possibility of bringing the ethical dimension within the origin and the thought of being, starting from some of Heidegger's observations on ethics. Although he uses the expression "originary ethics", it is necessary to verify to which extent ethics, meant as the field of human conduct or human acts, can or must be found within the space of foundation or even if it can be founded in a ground which pre-exists it. In this sense, a comparison between ethics and technique is here offered in order to show how to think on the essence of the latter, meant as man's originary opening-up to the world, is radically removed from thinking on ethics meant as a necessary obligation for self-government which man, in the instability and uncertainty of his condition, simply cannot do without.

Cercherò di fare alcune considerazioni relativamente ad alcune osservazioni di Heidegger sull'etica, o nei dintorni dell'etica, partendo dalla tesi che in questo ambito ci si potrebbe trovare alle prese con una sorta di tentativo di fuga. Se qualcosa infatti (e bisognerà vedere cosa) sembra fare problema nei relativamente scarsi luoghi in cui Heidegger prende la parola sull'etica, questo probabilmente accade anche perché, dal suo punto di vista, la questione dell'etica risulterebbe bensì tematizzabile ma, per così dire, non sul piano che le è proprio. Il che conduce Heidegger a una fuoriuscita dall'ambito tematico dell'etica per rilanciarne la questione su un piano diverso, per "vincolarla", come si vedrà, ad altro e a un altro livello.

Si farà qui riferimento, come probabilmente è facile intuire, a quel luogo in cui Heidegger affronta in maniera forse più diretta che in altri la questione dell'etica; o meglio, più ancora che dell'etica di per sé, della collocazione e del possibile ruolo di un'etica all'interno del suo pensiero. Siamo verso la fine della famosa *Lettera sull'"umanismo"*¹ ed ecco affacciarsi dunque la questione: "ma se l'*humanitas* è così essenziale al pensiero dell'essere, non è allora necessario completare l'"ontologia" con un'"etica"?" Il tema è posto, il modo è deci-

¹ M. Heidegger, *Lettera sull'"umanismo"* (1947), in Id., *Segnavia* (1976), a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1987, p. 304.

so, quasi perentorio. Subito però, con un breve giro retorico-narrativo innescato dalla forma interrogativa della frase precedente, la questione viene immediatamente e interamente rinviata a un altro registro e traslata su un piano per così dire quasi autobiografico: “poco dopo l’apparizione di *Sein und Zeit* un giovane amico mi chiese: ‘Quando scriverà un’etica?’” Un’etica a complemento dell’ontologia? Ma certo, è ovvio, sembra replicare Heidegger alla domanda che gli era stata posta, e ciò appunto “se l’*humanitas* è così essenziale al pensiero dell’essere”. Il tenore affermativo della risposta di Heidegger si presenta dunque immediatamente condizionato dal (o quanto meno riferito al) contesto dell’umano (*humanitas*) nel suo legame con l’essere. Un contesto che in effetti coincide (o sembra qui coincidere) con l’orizzonte del problema (dell’essere) con il quale Heidegger si ritrova ad avere a che fare e verso cui muove il suo percorso di pensiero. Non è insomma che Heidegger dica semplicemente che l’etica avrebbe senso solo in quanto disciplina, regione all’interno dell’ambito più o meno specializzato del pensiero metafisico o simili; egli riconosce invece l’etica quale dimensione essenziale proprio in quanto anche l’essenza dell’uomo sia pensata in maniera essenziale, “cioè unicamente a partire dalla questione della verità dell’essere”.²

Questa dichiarazione, che rivela quasi la forza di un principio fondamentale, appare dunque nel contesto intonato dal riferimento autobiografico, il quale contribuisce ad articolare le prime mosse di quella risposta che ora, a quasi venti anni di distanza, Heidegger dà al giovane amico che gli chiedeva dell’etica. Questa risposta, come già sappiamo, si muove proprio in direzione di un approfondimento, si muove verso una dimensione che, necessariamente, precede l’etica, allo stesso modo in cui dovrebbe precedere l’ontologia: “prima di tentare di determinare più precisamente la relazione tra ‘l’ontologia’ e ‘l’etica’, dobbiamo chiederci che cosa sono in sé ‘l’ontologia’ e ‘l’etica’”,³ e ciò in vista di decidere se ciò che esse indicano “è ancora conforme e vicino a ciò che è assegnato al pensiero, che, come pensiero, ha da pensare prima di tutto la verità dell’essere”.⁴ È dunque nel segno di un sospingimento dell’etica (e dell’ontologia) verso una dimensione più originaria (“prima di tentare...”, “prima di tutto...”) che Heidegger intona la risposta, differita nel tempo, alla domanda circa l’opportunità o l’urgenza di scrivere un’etica. È in direzione di una origine che Heidegger orienta subito la questione dell’etica, o meglio di un luogo privo di etica prima dell’etica stessa. Sappiamo infatti, e possiamo persino constatarlo attraverso le parole dello stesso Heidegger, che se qualcosa

² *Ibidem.*

³ Ivi, p. 305.

⁴ *Ibidem.*

come l'etica ha un senso (essenziale) tale senso è concesso proprio dal fatto di trovarsi a una certa distanza da quello che dovrebbe essere il luogo del senso, a distanza da quella dimensione originaria assegnata al pensiero che, "come pensiero, ha da pensare prima di tutto la verità dell'essere".

Non è una mossa inedita, questa di Heidegger, il quale prima di poter rispondere a una domanda per così dire filosofica ne saggia l'ambito di pertinenza e soprattutto il livello di fondatività su cui la domanda poggia. E trattandosi di domanda appunto "filosofica", necessariamente il livello di fondatività sarà sempre parziale, provvisorio, se non addirittura pericolosamente fuorviante; al di sotto della filosofia (etica, ontologia ecc.) permane infatti costante il luogo non (ancora) interrogato di una origine verso la quale Heidegger inesorabilmente vuole o deve dirigersi. Dunque, per scrivere un'etica bisogna prima sapere in che rapporto l'etica sta con "l'ontologia", e quindi andare a vedere cosa di per sé sono sia "l'ontologia" sia "l'etica"; in tal modo però si scopre che è necessario "riflettere se ciò che può essere designato nelle due denominazioni è ancora conforme e vicino a ciò che è assegnato al pensiero"⁵ e contestualmente prepararsi all'eventualità che entrambe possano andare incontro al loro dissolvimento: "se però 'l'ontologia' e 'l'etica' dovessero venire a cadere insieme a tutto il pensiero che procede per discipline, e se in questo modo il nostro pensiero dovesse divenire più disciplinato, che ne sarebbe allora della questione della relazione tra le due suddette discipline della filosofia?"⁶

Siamo già in vista di quello che sarà l'esito di questa alquanto breve argomentazione dedicata da Heidegger alla questione dell'etica o più in generale alla questione della multidisciplinarietà del pensiero che ci viene restituita dalla filosofia. La filosofia, sappiamo, non è la sede ultima o più originaria o fededegna del pensiero; proprio ciò spiega del resto come mai attraverso di essa sia possibile segmentare e suddividere in settori o discipline il pensiero "che, come pensiero, ha da pensare prima di tutto la verità dell'essere". Verso il pensiero della verità dell'essere e dunque via dall'etica, dall'ontologia e da qualsiasi altra "disciplina"? Non proprio, non è propriamente questa la mossa di Heidegger. Certamente in qualche misura lo è; lo è per esempio nella misura in cui, attraverso un arretramento o un approfondimento, egli ci fa vedere quanto possano essere mal formulate o perlomeno incerte alcune domande allorché non tengano conto della loro provenienza. Ma per altro verso e, almeno mi sembra, in queste pagine, lo spostamento del discorso verso un piano di maggiore originarietà non produce la sensazione che tutto ciò che,

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

“disciplinatamente”, se ne separa per articolarsi su un piano meno originario sia ingannevole, fuorviante, metafisicamente impensato eccetera. Non lo conferma soltanto la curiosa espressione cui a un certo punto Heidegger ricorre, l’espressione di “etica originaria” che compare nel breve commento al famosissimo frammento di Eraclito, ἦθος ἀνθρώπῳ δαίμων – che Heidegger in definitiva traduce con: “il soggiorno (solito) è per l’uomo l’ambito aperto alla presenza del dio (dell’in-solito)” – e che probabilmente vuole confermare una sorta di legame tra la dimensione più originaria del pensare che in linea di principio dovrebbe mettere fuori gioco etica, ontologia eccetera e la dimensione della filosofia. Ma lo attesta anche il fatto che, quando alla fine Heidegger sottolinea una volta di più la differente configurazione di un pensiero “che domanda della verità dell’essere”⁷ rispetto alle due discipline (ontologia ed etica) di cui è questione, egli dopo tutto non sembra escluderne completamente la rilevanza. Alla fine, insomma, Heidegger sembrerebbe limitarsi a collocare su due piani diversi ma non gerarchicamente diversificati (almeno non del tutto) ontologia, etica e il pensiero “che rammemora (*Andenken*) l’essere e nient’altro”.⁸

Il fatto è, dice Heidegger, “che questo pensiero non è né teoretico né pratico. Esso viene prima di questa distinzione”,⁹ sembra esserne inevitabilmente il fondamento e quindi il vincolo primo, ma non in maniera tale da “screditare”, per così dire, le prestazioni dell’etica (e dell’ontologia). Non tutto, sembra concedere Heidegger, può giocarsi sul piano del “pensiero che rammemora l’essere e nient’altro”; e se anche tale procedere verso ciò che sta prima di ogni distinzione disciplinare è (certamente per lui) il compito più alto del pensare, nondimeno in questa dimensione originaria non c’è affatto la possibilità di ritrovare, approfondite a un livello di maggiore radicalità, le prestazioni dell’ontologia e dell’etica: “così il pensare è un fare. Ma è un fare che supera ogni prassi [...] Misuriamo il fare in base al successo e all’impressione che producono le realizzazioni della prassi. Ma il fare del pensiero non è né teorico né pratico, e non è nemmeno l’unione di questi due tipi di comportamento”.¹⁰

Leggere queste affermazioni nel senso in cui Heidegger le intendeva potrebbe anche suggerire una versione piuttosto rigida, quanto a gerarchia, delle varie stratificazioni del pensare. Resta però da chiedersi se questa forte impen-nata di quello che potremmo definire una sorta di *pathos* dell’origine, che Heidegger qui non fa nulla per nascondere, non possa anche volgersi in un’altra

⁷ Ivi, p. 308.

⁸ Ivi, p. 309.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, pp. 312-313.

direzione; ci si potrebbe chiedere se non si sia cioè in presenza (anche) di una precisa linea di demarcazione di quello che può essere l'ambito dell'etica (e dell'ontologia) una volta stabilito il loro debito, il loro vincolo con l'origine, con il pensiero originario. Se non si tratti, in altre parole e al medesimo tempo, di un vincolo e di un debito non solvibili per principio; con, a conseguenza di ciò, il completo affrancamento da ogni vincolo originario relativamente a quanto sia di pertinenza dell'etica (e dell'ontologia). Se dunque seguiamo Heidegger lungo la direzione che conduce al "pensiero rammemorante", pensiero della verità dell'essere, possiamo ancora ritenere possibile condurvi anche i presupposti e le premesse di un'etica? O ancora: è davvero possibile – come potrebbe implicitamente sostenere Heidegger quanto meno per il fatto di averne formulato l'espressione – qualcosa come un'"etica originaria", un'etica che mantenga un saldo vincolo con una dimensione più originaria dell'etica stessa, nel momento in cui tale dimensione più originaria sembrerebbe doversi necessariamente scartare da ogni possibile tratto che si richiami a una disciplinarietà del pensiero, e quindi a un'etica (così come a un'ontologia ecc.)?

L'alternativa cui queste pagine di Heidegger ci mettono di fronte sembrerebbe consistere nella impossibilità che si dia una dimensione corrispondente a quella "etica originaria" che lo stesso Heidegger a un certo punto fa comparire nel suo testo. Come se il percorso che egli ci indica e a cui richiama il pensiero – percorso diretto esplicitamente verso l'origine – dovesse, in prossimità di quest'ultima, lasciarsi alle spalle una qualsiasi forma di etica, e come se quell'"etica originaria", che trova spazio all'interno del frammento di Eraclito e che concerne "il soggiorno dell'uomo", non fosse in realtà altro che la messa in luce di un limite, di una sorta di soglia che però separa (più che coniugare o congiungere) l'origine dall'etica, dall'ontologia. Quasi insomma una contraddizione nei termini se, come Heidegger precisa successivamente, "il fare del pensiero non è né teoretico né pratico". Nel luogo di questa disgiunzione si gioca dunque (o forse meglio: si consuma) la definitiva possibilità di vincolare un'etica, "l'etica" al "fare del pensiero". L'ulteriore problema che però deriva da questa separazione consiste nel fatto che, per la transitività stessa di questo esito, ciò che qui Heidegger chiama "fare del pensiero" sembrerebbe a sua volta doversi separare e disgiungere dalla dimensione dell'agire; dimensione che, oltre a essere sempre stata assai presente a Heidegger (la stessa *Lettera sull'"umanismo"* ne è intonata sin dall'inizio, ma una sua presenza significativa si può riscontrare sin dagli esordi filosofici e nelle ricerche che sfoceranno in *Essere e tempo*), dovrebbe oltretutto intendersi appunto come autentica dimensione originaria; anzi, dovrebbe coincidere con il momento fondamentale stesso dell'origine, il luogo da cui è possibile non solo un "fare del pensiero"

ma ogni fare “essenziale”. È quanto potrebbe essere confermato per esempio dalla stessa struttura dell’esserci nel trattato del 1927, struttura che escluderebbe radicalmente qualsiasi elemento di entificazione in chiave soggettiva, data la “originaria” gettatezza e progettualità del *Dasein*. Anzi, in senso ancora più rigoroso, l’essenza stessa, nel modo in cui la intende insistentemente Heidegger anche legandola a una dimensione verbale più e prima che sostanziale – a una dimensione della temporalità non sottomessa cioè al predominio della presenza e del presente – l’essenza stessa non dovrebbe potere sottrarsi, nel suo venire pensata, alla dimensione dell’agire. A quel “fare del pensiero” che tuttavia Heidegger intende separatamente da ogni etica, precedente a ogni suddivisione disciplinare della filosofia. Come se, in altri termini, il disvelamento che il pensiero rammemorante può concedere attraverso il suo “fare” dovesse mantenersi distinto dal “fare” o dall’agire nel quale si può riconoscere la dimensione essenziale dell’etica stessa.

Non si tratta qui di sottolineare quello che forse, almeno sino a questo momento, può essersi profilato come una sorta di tenore contraddittorio all’interno di alcune affermazioni di Heidegger. Anzi, al contrario, ciò che sembra decisamente più interessante osservare è il fatto che proprio quella sorta di *pathos* dell’origine che accompagna le considerazioni di Heidegger produce, all’interno del suo discorso, degli effetti di disorientamento; è il caso appunto di una espressione come quella di “etica originaria” che, sulla base di quanto si è visto sino a ora, sembra assumere quasi la sembianza dell’ossimoro. Ciò che è in questione non è tanto lo statuto dell’etica, quanto il suo rapporto e la sua (im)possibile articolazione con l’origine. E non a caso, forse, questo termine provoca nei testi di Heidegger una sorta di effetto limite, di sbarramento al pensiero, se non addirittura di ricollocazione del filosofico su un piano che tende ad assumere i tratti del mistico. Tentiamo quindi di non lasciarci bloccare all’interno di queste suggestioni e di affrontarle attraverso un’altra prospettiva, che gli stessi testi di Heidegger possono peraltro offrire, allo scopo di ottenerne un quadro lievemente più “discutibile” o pronunciabile.

È possibile ricorrere a questo proposito ad alcuni passaggi che riguardano la questione della tecnica, anzi, a quello che mi sembra uno dei punti centrali e più significativi del modo in cui Heidegger definisce la portata della questione. Mi riferisco alla frase in cui si afferma che “la tecnica è un modo del disvelamento”,¹¹ pronunciata dopo un relativamente rapido giro con il quale Heidegger conduce i primi passi di un discorso sulla tecnica e arriva abbastanza di-

¹¹ Id., *La questione della tecnica* (1953), in Id., *Saggi e discorsi* (1954), a cura di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976-1980, p. 9.

retto alla *Ílōqeia* – Anche qui, il discorso ricalca, in riferimento alla tecnica, la movenza che nella *Lettera sull'umanismo* era stata riservata all'etica. Entrambe, etica e tecnica, andrebbero ricondotte a una dimensione ulteriore, riferite a una origine che in buona sostanza è comune, in quanto si tratta – al di là di diverse modulazioni del discorso – della verità. Della verità intesa come disvelamento, della verità dell'essere di cui domanda il pensiero. Entrambe, etica e tecnica, sono di per sé non sufficientemente fondate nel loro proprio ambito ma devono essere pensate a partire da una origine che le precede. Ma, probabilmente, il fatto di potersi ricondurre a una origine comune non assume, relativamente all'etica e alla tecnica, una medesima valenza.

Ciò va detto soprattutto in quanto l'espressione che Heidegger usa per definire la tecnica, ossia “un modo del disvelamento”, non è trasferibile, forse neanche mediatamente, all'etica, sebbene entrambe per così dire trovino la propria fonte originaria nella dimensione della “verità”. È vero che etica e tecnica, oltre ad appartenere originariamente alla dimensione della verità e del pensiero della verità dell'essere, dovrebbero essere riconducibili all'agire. Mentre però quella sorta di linea di separazione, di disgiunzione, cui avevamo accennato in precedenza relativamente alla (im)possibilità di un'etica originaria” ci avverte del fatto che l'agire “etico” può (deve?) accadere sempre a una certa distanza da quell'origine che ne sminuirebbe il valore e il senso di responsabilità, nel caso di quel “modo del disvelamento” che è la tecnica, anch'essa intesa in quanto agire, le cose starebbero diversamente. Nel senso che, nel momento in cui Heidegger affronta la questione della tecnica, non la considera, come è noto, una risorsa del fare, dell'agire bensì – esattamente all'opposto e proprio in quanto modo del disvelamento – la tecnica è il luogo in cui avviene il disvelamento stesso, il luogo del dischiudersi dell'ente e insieme di quella irruzione in seno all'ente stesso che è resa possibile all'uomo per il fatto di avere accesso a quell'agire che la tecnica stessa è. L'uomo in altre parole non è tale *prima*, per poi avere accesso alle risorse della tecnica; bensì, proprio in quanto “capace” di tecnica (così come “capace” di linguaggio) – e quindi anche in quanto agito dalla tecnica – è, come tale, uomo.

Non si darebbe dunque, per quanto riguarda la questione della tecnica, una sorta di origine separata, di origine a sé stante da cui poter osservare, in linea di principio, ciò che ha a che fare con la tecnica in quanto, per certi versi, “successivo” a tale origine, separabile da essa. Nella tecnica, essenza della tecnica e origine coincidono, la tecnica è anche sempre in certa misura originaria (allo stesso modo in cui il linguaggio è anche sempre linguaggio originario; nonostante il fatto che, sia per quanto riguarda la tecnica e i suoi mezzi, sia per quanto riguarda il linguaggio gli impieghi strumentali siano sempre possibili). È vero, Heidegger afferma anche, in maniera alquanto perentoria, che

“l’essenza della tecnica non è affatto qualcosa di tecnico”;¹² ma potremmo benissimo leggere questa frase in più di un senso: per esempio nel senso che la tecnica rimanda a (e custodisce in sé) una essenza (origine) di carattere non (solo) tecnico, e ciò sempre in riferimento alla dimensione della verità, del disvelamento, del linguaggio eccetera; ma anche nel senso che se è vero che non possiamo pensare la tecnica esclusivamente attraverso il concetto che ci viene fornito dal pensare comune (ossia come strumento o insieme di strumenti a disposizione dell’uomo) è altrettanto vero che dobbiamo pensarla anche come dimensione originaria dell’agire di cui l’uomo, in certo senso “prodotto” di quell’agire che è la tecnica, non detiene la piena disponibilità, né concettuale né operativa. Tecnica e origine insomma, per lo meno nei contesti heideggeriani cui stiamo facendo riferimento, possono anche essere considerati, per certi aspetti, la stessa cosa, quanto meno per il fatto che non è tanto l’uomo a disporne, mentre ogni discorso sull’uomo, sull’*humanitas*, non può prescindere.

Ma è possibile dire altrettanto dell’etica? È possibile cioè collocare l’etica nella stessa pozione originaria occupata da ciò che consente il disvelamento, che consente l’uomo? È possibile insomma che vi sia (anche) un’etica a contraddistinguere l’apertura originaria (o, il che è lo stesso: l’apertura originaria si declina anche come etica)? Si dà, in altri termini, una verità dell’etica allo stesso modo in cui si dà una verità come disvelamento attraverso l’agire? Quella sorta di cesura che avevamo indicato sopra tra l’etica e la dimensione dell’origine potrebbe già costituire una sorta di risposta a queste domande. Si tratta di una risposta che in certo qual modo proviene esclusivamente da alcuni dei testi di Heidegger, una risposta interna, la cui tenuta principale è garantita dal rigore stesso con il quale Heidegger riconduce costantemente il suo interrogare verso il luogo di un pensare originario, non già prestrutturato in discipline, suddivisioni, partizioni gerarchiche. Abbiamo forse però la possibilità di avanzare un altro tipo di risposta a quelle domande, una risposta che può anche prendere vita da una ulteriore considerazione di Heidegger ma che fa risuonare la questione al di là (o al di qua) di quel certo *pathos* dell’origine che sta un po’ sullo sfondo.

L’ulteriore considerazione di Heidegger sta sempre nella *Lettera sull’“umanismo”*, e segue di poco l’inizio, in chiave autobiografica, della breve trattazione della questione dell’etica. È l’esigenza di una “indicazione vincolante” a essere sottolineata in queste righe, indicazione che diventa tanto più necessaria e urgente “quanto più il disorientamento manifesto dell’uomo, non

¹² Ivi, p. 5.

meno di quello nascosto, aumenta a dismisura”.¹³ L’etica, il bisogno di un’etica si annuncia dunque nel momento in cui l’uomo si trova disorientato, nel momento in cui l’uomo, potremmo dire, avverte la necessità di un vincolo per il proprio agire. Ed esattamente sul “vincolo” sembra insistere Heidegger, quando continua dicendo che “al vincolo dell’etica occorre dedicare ogni cura, in un tempo in cui l’uomo della tecnica, in balia della massificazione, può essere portato ancora a una stabilità sicura solo mediante un raccoglimento e un ordinamento del suo progettare e del suo agire, nel loro insieme, che corrispondano alla tecnica”.¹⁴ Un vincolo, una indicazione vincolante che debba corrispondere alla tecnica soprattutto nel momento in cui la tecnica, non adeguatamente pensata nella sua essenza, conduce l’uomo a una deriva instabile e insicura. Un vincolo che, tuttavia, non è il vincolo originario, ma è un vincolo del tutto derivato e secondo (“secolarizzato”?) rispetto a ogni forma o contesto relativo all’origine. Un vincolo, si potrebbe aggiungere, il cui compito e la cui funzione consistono nell’indicare all’uomo non tanto la provenienza essenziale, quanto un atteggiamento da assumere, del tutto attuale e riferito al presente, attraverso il quale condursi al fine di non ritrovarsi nella dispersione o nel “disorientamento”.

L’etica insomma si affaccia bensì in queste righe di Heidegger sotto l’aspetto del vincolo; non però di quel vincolo che è per il pensiero il “compito di pensare l’essere” e che, a rigore, non è nemmeno possibile indicare come vincolo. La dimensione vincolante dell’etica, assai più che quella di una improbabile “etica originaria”, è certo maggiormente adeguata a un ripensamento del quesito che era stato posto a Heidegger (“Quando scriverà un’etica?”) e a cui questi in buona sostanza e nonostante l’apparenza non risponde, sottraendosi attraverso un breve giro retorico alla domanda e dichiarando di doverla risospingere verso una dimensione originaria. Ma all’interno di tale dimensione l’etica, affrancata dal carattere “vincolante” che Heidegger in prima battuta le attribuisce, viene a perdere anche quel senso per così dire intramondano e secolarizzato cui essa – se non vuole contestualizzarsi all’interno di un orizzonte religioso, mistico o misticheggiante e in definitiva dogmatico – non può venire meno. Credo insomma che si possa essere tranquillamente d’accordo con Heidegger circa il fatto che se si compie quel passo indietro verso l’origine, e lo si fa compiere all’etica o all’ontologia, entrambe finiscono con lo scomparire (“il pensiero che domanda della verità dell’essere [...] non è né etica né ontologia”); resta però che si tratta forse di due modi diversi di scomparire. O meglio si tratta di due abdicazioni diverse, che produ-

¹³ Id., *Lettera sull’“umanismo”*, cit., p. 304.

¹⁴ Ivi, pp. 304-305.

cono due diversi effetti. Se infatti la scomparsa dell'ontologia può segnare l'inizio di un "pensiero che domanda della verità dell'essere" in quanto tale inizio è in certo modo custodito nell'ontologia stessa (e spesso Heidegger sembra confermarlo, introducendo una distinzione tra il tenore metafisico tendenzialmente chiuso del pensiero e il tenore ontologico, sicuramente più aperto), la scomparsa dell'etica non è concepibile nei medesimi termini. La scomparsa o l'abbandono dell'etica potrebbe invece indicare il venir meno di un vincolo che non dischiude la via di un pensiero dell'essere, ma che segna l'abbandono dell'uomo nella instabilità e nella dispersione. L'etica, in altri termini, se è concepita – giustamente e adeguatamente – da Heidegger come un vincolo cui bisogna dedicare ogni cura in vista della situazione (delle situazioni, tutte) in cui l'uomo si trova, può anche essere considerata quel punto di riferimento – se si vuole precario, mai definitivo e stabile – in virtù del quale l'uomo stesso, non avendo ancora raggiunta "una stabilità sicura", ha la possibilità di governare se stesso in vista di un corrispondere adeguato alla tecnica.

L'etica non si presta così agevolmente a essere ricondotta a una dimensione originaria. Per questo il tentativo da parte di Heidegger di rispingere l'etica verso una dimensione originaria può suonare come una specie di fuga. Fuga dall'etica; fuga mal riuscita, perché l'etica non è riconducibile all'origine, perché l'origine non può racchiudere l'etica. L'etica è la dimensione del vincolo, del raccoglimento e dell'ordinamento del progettare *dell'uomo*, come dice lo stesso Heidegger. *L'uomo* ha bisogno di questo vincolo non perché attraverso di esso venga ricondotto al suo soggiorno essenziale, ma perché nel suo soggiorno attuale il suo agire possa non sottrarsi al compito di un governo costante di sé, possa non tanto diventare la propria essenza ma corrispondervi, corrispondere alla tecnica come modo del disvelamento ma anche alla tecnica come fonte di instabilità, di insicurezza; possa pertanto guidarsi nel mondo attraverso regole che non possono (e non devono) trovare alcuna origine cui ricondursi ma che assumano, nella loro totalità, la responsabilità della loro funzione vincolante. Se qualcosa di grande la filosofia di Heidegger ci ha insegnato è sicuramente l'attenzione a un pensiero che non deve più "sottrarsi al compito di pensare l'essere". In questo medesimo senso però, posto che l'essere non sia qualcosa di separato da tutto ciò che è, ha forse trascurato di insegnarci (e magari anche di insegnare a se stesso) la responsabilità di costruire il nostro "soggiorno" senza avvalerci della presenza, talvolta fantasmatica e perciò non priva di insidie, di una qualsiasi prospettiva o derivazione originaria.